(Omaggio)
Sig. Achille Macchia
Ferrandina a Chiaia 7
NAPOLI

VELA LATINA

ANNO II - N. 13
NAPOLI

Si pubblica ogni settimana — Abbonamento annuo Lire Tre — Un numero cent: Cinque — Arretrato cent: Quindici
Per l' Estero: Abbonamento Lire Sei — Un numero cent: Quindici — Direzione e Amministrazione: S. Sebastiano, 3 Telefono 30-70
Direttore: FERD: RUSSO — Redatt: capo: R. LEONETTI

C. C. Postale
26 Marzo 1914

SOMMARIO — Il primo passo di A. Torelli: **A. Torelli** — Per la bellezza di Napoli: **A. Miola** — Gli errori di un Partito: **C. de Bisogni** — A. Galletti e i suoi predecessori: **Antonio M. Cervi** — Per un Artista: **M. Gianturco** — Per rievocare la figura di un Santo: **R. L.** — Fatti e Commenti: **F. Galli** — Corriere Artistico — Notiziario.

IL PRIMO PASSO di A. Torelli

Il vero primo passo di Achille Torelli, quando non aveva ancora sedici anni (enfant prodige! *lo chiamò il Paquet nella* Revue latine) *fu una commediola intitolata* « Dopo morto », *della quale oramai potrebbe parlare solo Lorenzo Rocco o qualche altro raro superstite di quel tempo: era una cosettina in un atto, ma interpretata nientemeno dal Taddei, dalla Monti, dal Bozzo, dal Vestri e da un' attrice, allora delizia del pubblico del Teatro* Fiorentini, *Antonietta Sivori, la quale, prima che la tela andasse su, venne a dire il seguente prologo tuttora inedito, perchè Achille Torelli, fra le tante sue commedie rifiutate, ha compreso anche questa primogenita non ostante che essa avesse vinto il premio nel concorso governativo di quell'anno.*

Pubblico del mio cuore, io qui vengo da parte
de l'autore, che muove sul cammino de l'Arte
il primo passo: il primo si sa che è vacillante
come ogni altro dei bimbi mal fermi in su le piante;
ma bada a bene intendermi, pubblico mio garbato,
io ti presento, è vero, un autor neönato
a l'arte di Talia e bensì ti confido
ch'egli la prima volta spiega il volo dal nido;
ma non ti credo un cieco e non ti faccio il torto
che con un neönato tu confonda un aborto!
Quindi non l'elemosina de l'applauso t'imploro:
ma che tu tenga al fonte questo primo lavoro
e, da benigna bàlia, vegga se mai c'è vena
onde l'autore un giorno possa darsi a la scena.
Quando, pubblico mio, un qualunque provetto
ti viene ardito innanzi sfidando il tuo verdetto,
quando di te sicuro un adulto poeta
entra a lottare e perde contro un più forte atleta
quale tu sei, tu fischi, s'egli scappuccia... E' giusto,
se il virgulto diventa albero d'alto fusto,
che frutti... In altri termini, se c'è stoffa s'intende
che tu adopri le forbici a rilevar le mende;
ma dove non c'è stoffa, di che vuoi darti affanno?
come menar le forbici ove difetta il panno?
S'egli è un poeta a vanvera, non giunge certo in porto;
se non è un vivo a l'arte, fischi ed uccidi un morto...
« Ma con codesta antifona (tu puoi dirmi), mi pare,
cerchi con forma subdola d'indurmi a non fischiare... »
E s'è così che pensi, fischia: io mi tiro indietro...
Ma, se a chi t'offre un palmo, tu poi domandi un metro,
è indubitato allora che l'autore stroncato
tra i fischi che si merita, n'ha di sopramercato.
Qui non c'è panno vero, consistenza, tessuto
d'una integra commedia o di un dramma compiuto...
Poniamo, per esempio (sono una campagnuola
e scusa se volgare suona la mia parola),
poniam che l'Arte sia per esempio una chioccia,
e un poeta pulcino a te sembra le noccia,
e tu fischia! Ma bada, tu non mi cogli in fallo!
Te lo do per pulcino, non aspettarti un gallo!

ACHILLE TORELLI

Cinquant'anni di vita d'Arte! Salutiamo oggi, in una fervente operosità sempre giovanile, nella sua simpatica figura, semplice, buona, Achille Torelli, il maestro e l'amico. Non diremo di lui i meriti, e i vanti, non elencheremo le sue ore di plauso, perchè lo conosciamo troppo modesto ed anche perchè il suo nome di artista è passato in mezzo secolo di italianità come la più bella manifestazione di una scuola, di un metodo che, imposto da Paolo Ferrari, ha avuto in Achille Torelli la vera, autentica affermazione.

Spogliare il teatro da tutto ciò che suonava simbolo, accademia, retorica, non era compito facile; dare invece alla commedia, al dramma la organica vitalità e la visione del reale nella bellezza del sentimento, poteva riuscire impresa ardua, spinosa. — Torelli vinse la dura prova — giovanissimo ancora. I *Mariti* veramente trionfarono, segnando il passo della nuova marcia verso una conquista.

Un francese, il Sig. Ierin, discorreva con Achille Torelli, magnificando *I Mariti: — Oh! les Maris! quel chef-d'oeuvre!*

— Ne m'en parlez pas! — (uscì a dire Torelli) *C'est un mostre qui a devoré tous mes autres enfants!*

Verissimo motto! Per l'eccessiva fama dei Mariti si conosce poco Torelli come romanziero dell'*Amore che dura*, e come esegeta storico biblico, e come autore del volume l'*Arte e la Morale*, e come novelliere del *Camorrista per forza*, e come poeta lirico del poemetto *Alla vita* e delle *Schegge*, e delle Leggende Albanesi. Eppure nella tornata del 12 giugno 1899, nell' *Académie des Sciences* vi fu una discussione intorno dal suo volume di ben 300 pagine sull'*Origine storica del Cantico dei Cantici*.

Ed ecco quel che ne disse il Luchaire, Rettore dell'Università di Parigi. *«..M. Torelli... poète, auteur dramatique, romancier, il n'est seulement homme d'imagination: c'est encore un critique très instruit, très fin et très au courant des progrès de la science actuelle dans le domaine artistique litteraire et historique. Cette réunion assez rare, d'aptitudes et de connaissance fort diverses est precisement ce qui fait la valeur de charme du livre* (quello sulla origine storica del Cantico). *Je constate, en historien qu'il s'est penetré, pour écrire son livre, des travaux contemporains les plus scientifiques.*

E quanti sono in Italia che conoscono Achille Torelli per esegeta, per storico e per scienziato?

Salutiamo oggi il multiforme autore che instancabile, tenace prosegue il suo lavoro con l'arditezza dei primi anni di vittorie e con la fede di un artista sincero, preciso, salutiamo il cinquantenario della sua opera nel voto che l'arte ancora possa compiacersi di altre sue calde, buone ispirazioni, con l'augurio che domani come oggi, brilli per lui sempre quella luce che mostra a noi orizzonti limpidi e sereni.

Leo NETTI

Per la bellezza di Napoli

Napoli, fra le tante sue disgrazie passate e presenti, non ha mai potuto assumere l'aspetto di una città che sembrasse, quale è di fatto, ricca di antichi ed insigni monumenti, e così perfettamente bella come dovrebbe apparire fra gl'incanti dei luoghi ove è sita, e che la circondano.

E' stata intorno ad essa come una lotta accanita fra la natura e l'uomo, l'una a volerla rendere quanto si può essere bella, e l'altro a voler menomare e offuscare tanta bellezza. Lo stesso è accaduto per l'arte; mentre accanto ed in contrapposto alle opere monumentali che in ogni tempo resero ammirata la città nostra, si videro sorgere le più brutte sconciature antiartistiche. E non solo ciò; ma si riuscì non poche volte a sopraffare con audaci intrusioni e sostituzioni le antiche opere d'arte esistenti presso di noi: si cerca di abbattere palazzi e chiese monumentali per dare un facile passaggio alle tranvie, per creare spazii inutili se vuoti, o troppo utili a chi li rioccupa per edificarvi daccapo.

Mentre il caseggiato invade e schiaccia brutalmente i dolci declivi verdeggianti delle nostre colline, le opere pittoriche e decorative sparse in tutte le nostre chiese, deperiscono per mancata manutenzione; o per inconsulti restauri e sovrapposizioni son perdute irreparabilmente.

Ed è possibile non levar la voce contro lo scempio che si va compiendo del nostro patrimonio artistico?

Si può senza rimpianto veder cancellate in questa città le pagine più gloriose della sua storia artistica?

D'altra parte a voler rimediare al mal fatto ed evitare che si vada sempre più per la via disastrosa, occorrerebbero un lavoro d'indagini sulle cause dei fatti, e provvedimenti efficaci onde eliminarle.

Ciò spetta alle egregie persone a cui è affidata la tutela dei patrii monumenti, e la cui opera non dubitiamo che si esplichi con competenza e con zelo, benchè con assai scarso risultato. Manca una continua e compiuta informazione degli sconci che accadono o sono per accadere; manca l'azione collettiva e coordinata dei diversi ufficii che devono richiamare i trasgressori all'osservanza delle disposizioni emanate circa la conservazione dei monumenti ed opere d'arte.

Tali disposizioni rimaste quasi sempre inosservate, cadono naturalmente in disuso e in discredito, e per richiamarle e applicarle in taluni casi, occorrono sforzi sovrumani non sempre coronati da successo.

Napoli avrebbe dovuto avere, e non ha mai avuto, insieme con un piano regolatore edilizio, inseparabilmente armonizzato con questo, un piano estetico rivolto al fine della intangibilità e perfettibilità delle bellezze naturali e monumentali.

Anche ora, benchè tardi, non sarebbe impossibile né inopportuno il pensarvi; giacchè, se per ragioni finanziarie l'attuazione di un tal piano dovesse rimandarsi a tempi migliori, resterebbe come un legame obbligatorio anche pei presenti, onde non pregiudicare con parziali progetti la generale prestabilita sistemazione della città.

Se si fosse, per citare qualche esempio, ideato in precedenza l'isolamento del campanile di S. Agostino alla Zecca per renderlo visibile in tutta la sua altezza sì dal Corso Umberto come dalla via dell'Arte della Lana, non sarebbe quell'importante monumento rimasto occultato in gran parte dal nuovo palazzo che gli si andò ad attaccare ai fianchi.

Se nel piano edilizio fosse stato compreso l'allargamento del Vico di San Marcellino di fronte alla vecchia Università, non si vedrebbe rimasto in piedi l'opprimente muraglione di cinta del monastero trasformato in Istituti Universitarii.

Un progetto per il definitivo restauro di Castelnuovo si è fatto? Non mi pare, e bisognerebbe senz'altri indugi affrontare, mediante un concorso, il difficile problema; e affrettare a ogni modo lo sgombro dai dintorni del castello e dell'arco di Alfonso di quell'accozzaglia informe di fabbriche in demolizione, pur non sapendosi ancora da che cosa dovranno essere sostituite.

Speriamo per altro che quei graziosi praticelli fioriti, che vanno occupando a mano a mano il terreno sgomberato dalle rovine, siano cosa affatto provvisoria, non potendosi neppur pensare alla possibiltà di vederli estesi fin sotto le grigie torri gigantesche, che ne riderebbero di compassione.

E giacchè mi trovo a discorrere di castelli, avete visto, o lettori, la bella figura che fanno fare al vecchio Sant'Elmo, di paurosa memoria, quei casamenti che gli fan corona all'intorno gareggiando fra loro in bruttezza? Avete sempre più ammirate le tavernelle ai piedi di Castel dell'Ovo?

E vi siete compiaciuti alla vista della bianca balconata a vetri, sovrapposta alle storiche muraglie di Castelcapuano, sulla cui superficie fan pure bella mostra di sé i quadri di pubblicità con la più divertente serie di affissioni?

Queste affissioni poi, per essere municipalizzate dovrebbero avere un poco più di rispetto pei monumenti sacri o profani, i quali ne sono spesso ricoperti e nascosti, nè solo con mutabili cartelloni; ma con tabelle dipinte e stabilmente inchiodate alle mura.

Tornando al piano regolatore non fatto e da farsi, e rimpiangendo la perduta vista del mare da una gran parte del Corso Vittorio Emanuele, e della via Tasso, fo voti ardentissimi perchè si trovi una buona volta il mezzo come impedire che si elevino fabbricati sui lati delle vie donde si scoprono gl'incanti del golfo, delle colline e delle spiagge lontane. Senza di ciò alle più belle vie suburbane, create per delizia dei cittadini, altra sorte non toccherà se non quella comune a qualunque vicolo della vecchia Napoli.

Nel piano regolatore dovrebbero pertanto trovar luogo i provvedimenti più adatti a porre rimedio a questo, e a simili deplorevoli inconvenienti.

E per toccare di qualche altro riflettente l'arte e i monumenti, si è parlato più volte, e si è scritto del cortile di S. Chiara, del famoso campanile e del modo come mettere questo allo scoperto e aprir quello al pubblico transito.

Dei progetti fatti nessuno risolve interamente la questione come la risolverebbe quello (sia pur quanto si voglia costoso, e però non facilmente attuabile) di abbattere l'intiero caseggiato che cinge il cortile, e sostituirlo con un muro di cinta, che congiungesse lo scoperto campanile alle due porte del cortile, come fu già in origine.

Forse a dar aria e salubrità alle vie circostanti potrebbesi cingere il cortile mutato in giardino, con una inferriata anzichè col muro. Con l'abbattimento del palazzo all'angolo di piazza Trinità Maggiore, che rimarrebbe allargata, scoprirebbesi una parte ora nascosta della bella facciata del Gesù Nuovo.

Altri edificii monumentali sono da tempo irregolarmente situati, sporgendo col fronte in parte su di una piazza e in parte su di una via. Ed a conferma citerò la piazzetta della guglia del Duomo, che allargata metterebbe allo scoperto uno dei lati più caratteristici del Duomo stesso, e una parte del bel palazzo del Monte della Misericordia.

Ricorderò pure come degna di sistemazione la piazza di Donnaregina, ove il grandioso palazzo arcivescovile meriterebbe di rimanere tutto intiero allo scoperto.

L'atteso piano regolatore dovrebbe immancabilmente decidere intorno allo ampliamento della piazza del Duomo, per la quale credo che debba esistere un progetto del compianto illustre architetto Giuseppe Pisanti.

Ripeto che il non potersi così presto dare esecuzione a taluni più costosi progetti, non deve impedire che essi siano compresi nel piano regolatore, per poterli quando che sia attuare. Ma altre indispensabili innovazioni potrebbero venir fatte senza molta spesa, ed invano sono state più volte propugnate.

La cappella del Pontano alla Pietrasanta, troppo celebre perchè io abbia a decantarla, é in uno stato di abbandono da far vergogna: basterebbe che fosse almeno ripulita.

Ma oltre a ciò perchè non scoprirne anche il lato nascosto, e perché non isolare il vetustissimo campanile che le sta di fronte, sgombrandolo dalle meschine casupole che lo nascondono e deturpano?

E per l'altro campanile quasi al suddetto corso, per quello, dico, di Santa Maria a Piazza in Via Forcella e per la diruta chiesa che gli sta allato, e che fu a grande stento salvata dalla demolizione, qual cosa si aspetta perchè vengano l'uno e l'altra restaurati giusta il progetto già fatto ed approvato?

Per S. Giovanni a Carbonara, per quest' unico insuperabile museo di scul-

tura del Rinascimento, quando spunterà il giorno delle invocate riparazioni?

Le mie interrogazioni potrei prolungarle di molto; ma non mi è sempre noto a chi andrebbe ciascuna di esse rivolta. Spesso un conflitto d'interessi, di attribuzioni, di competenze impedisce la risoluzione delle quistioni più importanti che si riferiscono ai monumenti e alla loro conservazione; e così credo che avvenga in parecchi dei casi citati.

Ma il Municipio e lo Stato, quando hanno le mani libere, dovrebbero sollecitamente provvedere a quanto è urgente che sia provveduto nel campo dell'arte antica e dei monumenti. Al Municipio incombe più da vicino salvaguardare il bello naturale ed artistico della città, anche fuori dell'orbita della stretta sua competenza, e anche in cose che non sembrano di grave momento, ma che toccano il buon nome e il decoro della città.

Non mi fermerò a parlare della chiesa Municipale di S. Lorenzo, nella speranza di vederla quanto prima uscire finalmente dai lunghi restauri nel suo primitivo rinnovato aspetto.

Unisco poi la mia debole voce a quella dell'intiera cittadinanza a fin di indurre le Autorità cittadine a liberare la più bella piazza di Napoli e una delle più belle d'Italia, qual'è la piazza del Plebiscito, da quella indecenza inqualificabile della fontana, che in mancanza d'acqua presenta, di fronte alla reggia, lo spettacolo di ogni lordura.

Come sempre si avvera quel detto, rimasto proverbiale, che nulla è tanto stabile in Napoli quanto il provvisorio! E provvisoria fu la costruzione di quella fontana; provvisorio è il far rimanere tuttora appoggiata ai fianchi della «Croce di Lucca» quelle immonde tane che aspettano da anni di essere totalmente diroccate. Ciò veramente non spetta al Municipio, come ad esso certamente spetterebbe la totale demolizione di quanto resta ancora in piedi del palazzo all'angolo tra le vie del Nilo e dei Tribunali, dove, a quanto fu detto, avrebbe dovuto crearsi una piazza o edificarsi una scuola. Ma si può esser sicuri che quegli enormi ruderi non saranno più toccati, e i puntelli che ne impediscono la caduta attraversando sconciamente la via, saranno lasciati in pace dove si trovano.

Temo di aver troppo stancato il lettore con le mie querimonie, e dovrò certo fermarmi, mentre pure vorrei dire tante cose ancora.

Accenno di sfuggita allo stato miserando in cui son lasciate la chiesetta di S.ª Maria della Stella, che è un vero gioiello architettonico dei primi anni del Cinquecento, e il portale archiacuto della cappella trecentesca alla via S. Paolo.

Spendo una parola a ricordo delle erbacce parassite che si abbarbicano sui campanili, sulle guglie, sulle facciate delle chiese, su di ogni altro antico edificio, e non si pensa ad estirparle come una volta facevasi.

Che più? Si avrà proprio ad avverare quel che da tempo ci si minaccia, il deturpamento della piazza di S. Domenico Maggiore, unica in Napoli per il suo carattere monumentale?

Questo avrebbe potuto invece raggiungere il suo più alto grado, qualora con poche modificazioni si fosse ridonato il primitivo aspetto a quell'aggruppamento così caratteristico di mura merlate, di torri e torricelle, che cingono la chiesa e la sua porta laterale, adorna d'un portale scolpito, ch'è una meraviglia.

Ma chi guarda queste cose, e chi se ne occupa?

Quel che preme è l'impianto della tranvia che dovrà tagliare il magnifico palazzo Casacalenda, e aprirsi il passaggio di lato a S. Domenico, asportandone, come se fosse un nonnulla, due o tre cappelle ricche di antiche memorie e di opere d'arte!

E qui mi arresto lasciando ogni altra considerazione a chi avrà avuta la pazienza di leggermi.

ALFONSO MIOLA

GLI ERRORI DI UN PARTITO

Il dibattito giudiziario tra il nostro amico conte Anguissola di S. Damiano, ed il cappellano Tedeschi, avrà tra giorni il suo epilogo in una sezione penale della nostra Corte di Appello. Ma ad onta di certi tentativi grotteschi la figura illustre ed altera di Maria Sofia di Wittelsbach, ultima sovrana di Napoli, rimane più augusta e più veneranda. Il tempo come ne ha rispettato l'incanutimento, ha conservato la simpatia dei leali verso la Figlia di una stirpe di principi e di poeti. Rimane, sempre, la Dama per la quale la nobile spada del visconte de Poli, veniva in Italia a difenderne, attaccato dalla maldicenza, l'onore di Donna e di Regina.

La Regina Maria Sofia a Gaeta
da un quadro nella R. Pinacoteca di Monaco di Baviera

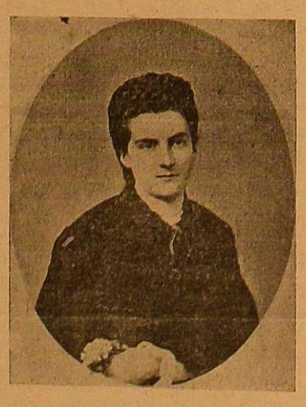
. . . . . .

Ucciso Josè Borjès l'ultima speranza per una insurrezione collettiva da rifare, scomparve per sempre. La guerriglia, condotta militarmente, avrebbe attuato, in certo qual modo, il piano di Ulloa e di Ritucci, ma in Roma l'anticamera di Francesco II non la permise e la sconsigliò, abbandonando quell'onesto e prode spagnuolo a quella fine infelice, che ripagava la sua idea generosa. Illudendosi ancora in un intervento indiretto dell'Austria e della Francia cullarono la propria dabbenaggine, soffocando in tal modo l'ultimo tentativo di riuscita, che ancor rimaneva allo sventurato monarca. Circondato da una senilità che dava consigli impuberi, provocava nei più volenterosi scatti impulsivi, e però sotto l'impero della irriflessione si ebbero movimenti isolati, sporadici, disaccordi. Cotesta *olla podrida* — come avrebbe detto l'ambasciatore Bermudez — d'irresoluzioni e di deficienze provocò sfiducia e malumori nei più capaci rimasti inascoltati, e invece di aversi consigli robusti per un poderoso programma di rivincita si ebbe un'azione slombata ed epilettica, che gettò lo scompiglio e lo sconforto in file guidate — e saltuariamente — da troppi capi.

Francesco II, che in trono era stato circondato da versipelli e da bugiardi, nel Quirinale e in Palazzo Farnese ebbe un consiglio aulico miserevole, a cui non seppe sottrarsi e a cui volle prestar fede. Liborio Romano e Salvatore Pianell sono almeno due figure possenti di geniale fellonia in confronto dei servili inganni del prossenetismo cortigianesco. Tutto il mondo leproso, che nella reggia e sulla reggia viveva e che per ufficio e per animo fu lontano dalla guerra riebbe vita e potenza e splendore e ad esso venne affidata la direzione politica per la restaurazione! Alla pericolosa e intelligente opera cospiratrice preferirono il comodo raggiro di anticamera, così tutta l'eletta della poltroneria spumeggiava intorno a quello scettro in esilio, distribuendosi cariche *in fieri*. Combriccole di corridoio, gelosie di preeminenze furono inanizione di seri concepimenti. Poi venne il Settanta; la breccia di Cadorna li rovesciò in Napoli esausti d'intrigo e di denaro, fomentatori di confusionismo; facevano e disfacevano progetti con laboriosità d'aracnidi, ognuno d'essi credendo di portarsi in tasca un brevetto di *alter ego* per ogni stretta di mano augusta.

Passato il movimento spontaneo della ribellione armata ad opera dei soldati sbandati, dei renitenti alla leva, rimaneva nel popolo un denso lievito di odi profondi. Vi volevano uomini di energia e di carattere — e vi erano — per disciplinare e organizzare tutta cotesta greve corrente di rancori e malumori sinceri per una controrivoluzione gagliarda; ma non furono ascoltati e vennero posposti ad uomini di cartone. Da quell'ora incominciò, dapprima lentamente, lo scadimento morale e la disgregazione fisica di un partito, che avrebbe potuto riuscire formidabile. Nella capitale e nelle principali città rimanevano tuttora agitatori fedeli e ostinati; ma, di propria iniziativa e con soli mezzi personali non potevano portare alla causa comune giovamento di sorta, anzi, servirono ad inasprire vieppiù la persecuzione piemontese. Vendette odiose, giuochi d'astuzia, corruzioni, eroismi, rimangono sconosciuti, ignorati, maledetti.

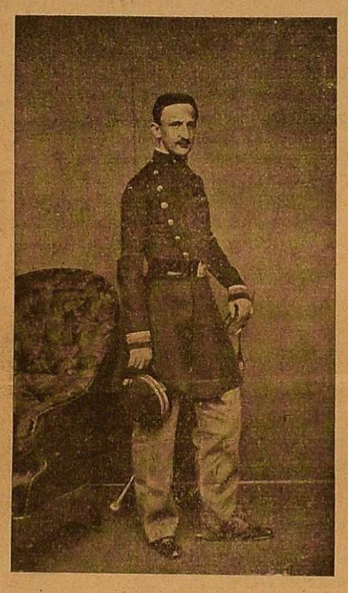
Un delatore di polizia venne fatto morir di fame nella cisterna di una casa ove si era intromesso a spiare; ho veduto quella casa e quello scheletro. — Risale ai tempi della abortita cospirazione del conte de Christen; orribile a vedersi, incartapecorito e ripiegato su sè stesso, le sue vertebre conservano tuttora la suprema contrazione di quella convulsa agonia. Altri quattro — in una parte suburbicaria di Napoli — furono chiusi insieme in una grotta e affumicati. Erano dei consumati galuppi della prefettura d'Afflitto, che, scampati prima per la pietosa intercessione di una donna cui avevano giurato silenzio, ripagavano la misericordia mandando in galera il marito. Ma questa volta ripresi vennero rinchiusi nel sottosuolo e, riconosciuti più tardi,



Maria Sofia di Wittelsbach

non ebbero scampo. Hanno le dita recise: quelle mani di asfittici, che invano si erano tese invocanti allavita, si erano aggrappate ad una fenditura del tufo, dietro la quale un ragazzo appostato accortosi del tentativo se non della possibilità della fuga, spietatamente aveva dato col coltello. Quei moncherini contratti per la violenta retrazione muscolare hanno del tetanico, ed è raccapricciante e terribile a mezzo secolo di distanza scorgere su quelle ossa ancor raggrumite di sangue e scarnite dalla putredine, come una maschera macabra, quelle sofferenze infinite. Sono là, in quella spelonca scavata dalla natura come una fossa di vendetta, testimoni derelitti della prova pria infamia a rinfacciare in un'ultima prodenunziatrice i procedimenti sommari ed inumani ai quali era giuocoforza ricorrere in un'epoca di violenze rabbiose adoperate in continue e reciproche rappresaglie.

Quel giovanetto di cinquant'anni fa è un vecchio, adesso, e mi ha mostrato non senza commozione quei quattro poveri corpi composti dalla pietà e forsanche dal pentimento dell'involontario martoriatore, che nel racconto di quella gesta la sua voce arrochiva dal fremito di un odio seppellito sotto le rughe; di quella famiglia venduta



Re Francesco II di Borbone

e dispersa egli solo rimaneva con un ricordo spinoso nel cuore. Sono episodi di coraggio e di brutture scambievoli e necessarie, che valicano i confini del tempo per eternarsi nella storia di un'idea e di una fede, le cui colpe vanno perdonate e dimenticate solamente dalla morte.

. . . . . .

Ma famiglie intiere continuavano ad essere perquisite, maltrattate, incarcerate, senza una forma di giustizia e languivano mesi ed anni senza un processo, senza nemmeno un interrogatorio; l'accusa e il sospetto rimasero ancora prove di colpevolezza e legge punitiva l'arbitrio imperante. Confische e carceri a cui rispondevano pistolettate notturne e colpi di stocco improvvisi. Gladstone s'era già da dieci anni rimangiato in pubblico parlamento inglese la sua falsa asserzione sul governo napoletano. La *negazione di Dio* era stata ripetuta, questa volta, da un altro nobile baronetto, lord Lennox, per un altro governo: quello piemontese. Il celebre discorso che ho riportato, fece una impressione enorme in Europa.

Lo stesso Napoleone III fremette all'eco di quella memorabile assemblea.

. . . . . .

Si ottenne solamente, che le fucilazioni nel cortile delle prigioni fossero abolite.

E mentre cotesta partita di morte ora vinta, ora perduta, implacabile e più apparisccnte nelle province, più occulta nella città, era ingaggiata da uomini oscuri, altri tronfii dei rischi altrui raccoglievano il merito; la caccia agli onori incominciò. Cupidi di decorazioni, che sapevano di un valore morale più simpatico e cavalleresco perchè provenivano da una regalità caduta nell'infortunio, i mestatori ebbero insegne che generali e ministri non ebbero nè sognarono. E l'ottennero poltroni insigni, e si vide l'ignavia più autentica e più ciarliera acquistare onori per pronazione di reni e fellismo adulatore. La freddezza e la diffidenza successero all'entusiasmo, molti si ritirarono pensando alle cose loro, ai patrimoni distrutti, ai beni in rovina e fuori uscirono in cerca di lavoro e di miglior fortuna, mentre i ricchi e più intelligenti, immigrati dall'estero ritornavano in patria tentando e proponendo di rifare qualcosa di veramente virile. Fu uno sprazzo. Vi furono dei duelli clamorosi, azioni individuali, affermazioni personali e teoretiche, ma niente di fattivo e di organico; la decadenza politica divenne elegante e parnassiana quando si cercò d'imitare i filodrammatici romani del palazzo Fiano.

La stampa, solamente, per un certo periodo di tempo si mantenne all'altezza del còmpito: attorno ad essa vi fu un gruppo di uomini provati per esperienza e dottrina; precorritrici avevano avuto successo pubblicazioni polemiche importanti. La storia di Giacinto de Sivo, — che rimane l'opera più salda e combattiva — gli opuscoli di Pietro Ulloa, le sue *Lettere*, le sue *Memorie* corsero l'Italia. Pietro Ulloa e Giacinto de Sivo furono le uniche e sole menti — per quanto opposte e in dissidio — che attingessero dal coraggio del proprio cuore e dalla coltura del proprio cervello valore ed ardire.

Il Maresciallo Tommaso Clary

Fino al 1875 la stampa leggittimista d'accordo nel programma con quella clericale combattette il nemico comune: era forte, rispettata, rivaleggiata dai migliori periodici liberali. La stampa italiana, allora, era nella sua culla, così, in eguali condizioni, quella borbonica fu un'avversaria temuta; poi decadde, rapidamente assorbita dall'indirizzo clericale, ed in ultimo fu sconfessata dalla consorella cattolica ed ingrata per la quale aveva combattuto e sacrificato le migliori sue forze. Lasciata a sè stessa volle subire i *permittit* diocesani: errore imperdonabile specialmente dopo la morte del Cardinal Riario. Il partito legittimista napoletano, che già aveva provato gli infecondi effetti del *non-expedit* sperimentò a suo danno quello che la storia politico-religiosa di tutti i tempi e in tutti i tempi aveva insegnato.

Il colonnello Guillamat, il general Bosco, il generale e il colonnello Anguissola — i due fratelli di Amilcare — verso il quale mantennero una sdegnosa lontananza — il colonnello Luverà, il maggiore Quandel, i capitani Anfora e Torrenteros, tutti quelli messi in disparte dalle *istruzioni* di Clary, i migliori ufficiali dell'esercito disciolto fremevano all'ozio forzato, a quell'inerzia che era necrosi, e loro si rispondeva da Parigi o dalle frequenti peregrinazioni teutoniche con istruzioni che erano giaculatorie. Gli altri? Inetti all'azione, intelligenti al turibolo si annidarono tra le cassepanche di sacrestie roditori di piagnistei, mentre una parte infrolliva, l'altra vegetava, un'altra disertava. E l'ortica e la muffa germogliarono sopra un campo naturalmente fertile, che aveva bisogno di aràtro e di cultura,

Il Generale Ferdinando Beneventano del Bosco

sul quale non si seppe far altro che gettare dei sassi ed elevare frantumi.

Gli anni passarono, succedentisi in eguale sterilità e re Francesco II moriva lontano dalla patria in una terra del Tirolo italiano. Moriva senza rancore, in Arco, lasciando un'eredità di errori raccolti e di affetti la più parte dimenticati. Coscienza profondamenteonesta e buona credette nella fede altrui e in essa ripose fiducia e fortuna, il suo animo indeciso per temperamento, in prova continua con ingannatori divenne dubbioso e tentennante per carattere, ma la sua incertezza fu causata da una grande bontà, che fu disastrosa. Quella meteora di regno gli fu sorgente di grandi dolori, l'esilio infinitamente amaro, Re, non esitò a confessare la propria debolezza politica in mezzo agli intrighi, ma proclamò sentirsi forte e sicuro quando fu in mezzo ai suoi soldati, quando non v'erano più traditori, ma solo degli oscitanti di buona fede. Era il 27 dicembre 1894.

Passarono altri anni ancora, altri anni di assopimento bromico e d'indigenza morale. Da una parte imperversava la fatua figura del duca della Regina: fedeltà e vacuità indiscussa; dall'altra la *blague* senile del barone di Letino. Ma Salvatore Carbonelli era stato almeno, nella sua virilità, in momenti difficili e turbolenti una personificazione ed un'affermazione d'intelligenza, mentre Carlo Capece Galeota non ebbe mai al suo attivo, che delle pagine di almanacco di Corte. Ad ogni modo, questi due uomini tanto diversi per animo e per coltura seppero compiere coscienziosamente, dopo la morte del loro sovrano, l'opera di vespilloni del partito. Eppure venne un giorno in cui le vecchie cartilagini si scossero dall'annosa catalessia, risvegliate da un soffio di giovinezza: la pubblicazione di un periodico, che palesandosi apertamente separatista, impostava il suo programma di lotta su basi economiche, senza irrigidimento dinastico per un risveglio meridionale. Il lavoro *Nord e Sud* di Francesco S. Nitti gettava le sue scintille autonomiste, così il giornale «*Carlo III*», con questo nome di buon augurio per le nostre contrade, usciva dalla via cieca battuta dai suoi predecessori fino allora, iniziando la bonifica morale del partito. Venne accolto con gioia e mentre le disgregate parcelle tornavano a plasmarsi nell'antica unità in consolidamento efficace e duraturo, scevro di sonnambulismo, i vecchi oppositori delle barriere di feltro gettavano l'allarme. La burbanza vanitosa di un effimero *Capo di corte* ed il *Guelfo*, campione da museo giornalistico, che fino allora avevano soffiato di accordo e di amore la cornamusa del partito mal udirono la diana, che chiamava alla riscossa dai decrepiti sistemi, dalle idee antiquate, e guardarono con occhio strabico l'effemeride giovine e combattiva. La osteggiarono e riuscirono ad abbatterla, collegati alla consorteria dei piagnoni, che mal soffrivano da quel foglio di battaglia, alimentato solamente dalle proprie energie, veder messe le loro ràgadi allo scoperto. Così al «Carlo III», si ordinò la cicuta. Ignoranza, paura, malafede incestuarono alla sua perdita e, mancato l'organo principale ed efficace per la lotta moderna alla conquista, la difesa e la diffusione delle opinioni, si ritornò alla politica dell'angiporto, con un passo retroattivo da ciclope, novellamente ingavonandosi tra i rottami. Il disonesto sistema del *pollice verso* e delle rémore ad ogni cosa di buono e di utile aveva vinto.

Che cosa è oggi il legittimismo? È l'aspirazione intima di qualche solitario, che confonde, integra e spera passato ed avvenire in un nome solo, espressione di un passato perduto di forza caduca, ma di carattere: Ferdinando Secondo.

CARLO DE BISOGNI

Questo interessante brano appartiene a un capitolo del libro *Il Sessanta*, di prossima pubblicazione, in cui il nostro redattore Carlo de Bisogni ha tratteggiato con mano sicura e documentazione indiscutibile, tutto quel periodo di storia napoletana, che fu fin'ora così variamente lumeggiato.

Concorso per un'Opera in un atto

L'Editore V. Giannotta di Catania apre ai musicisti italiani un concorso per un'opera in un atto di soggetto SERIO o IDILLIACO, *a scelta del concorrente, col premio di lire mille (già depositate alla Banca Commerciale Italiana succursale di Catania) oltre la rappresentazione dell'opera in un teatro del Regno per cura e a spese dell'editore V. Giannotta.*

NORME DEL CONCORSO

I — A questo concorso non sono accettati lavori già rappresentati, sia in pubblico che in privato — volendosi con ciò incoraggiare i giovani esordienti — nè sono ammessi quei compositori che avessero già fatto le loro prove al teatro con qualsiasi lavoro melodrammatico.

II — Le opere saranno giudicate da una Commissione composta da tre maestri di musica e due letterati.

III — Il premio di lire mille sarà conferito al vincitore dopo la seconda rappresentazione e dietro il giudizio del pubblico e della critica.

IV — Il vincitore del concorso oltre al premio di lire mille avrà diritto alla compartecipazione sui noleggi dell'opera in ragione del venti per cento.

V — L'opera sarà rappresentata entro l'anno 1915.

VI — Le partiture dovranno essere presentate, franche di spesa, all'editore V. Giannotta, non più tardi del 31 dicembre 1914, e nel marzo 1915 sarà fatto noto, a mezzo della stampa, l'esito del concorso.

VII — L'autore prescelto dovrà assistere alle prove del suo lavoro, e fornirà tutte le parti necessarie per l'esecuzione.

VIII — L'opera premiata — compreso il libretto — resterà di esclusiva proprietà dell'editore V. Giannotta.

IX. — Le partiture presentate al concorso dovranno essere a grande orchestra e scritte intelligibilmente.

X — Colla partitura si dovrà pure presentare la riduzione per canto e pianoforte e il libretto dell'opera.

XI — Le opere dovranno essere anonime, ma porteranno un *motto* che sarà ripetuto sopra una busta sug ellata contenente il nome e l'indirizzo del concorrente.

XII — La musica dovrà essere melodica ed inspirata alle tradizioni dell'opera puramente italiana, ma senza rinunciare ai portati della scienza dei suoni contemporanea.

Indirizzare le partiture, i libretti, in piego raccomandato, la corrispondenza ecc. allo STABILIMENTO V. GIANNOTTA *nel R. Ospizio di Beneficenza* — CATANIA, Via Crociferi, 15.

A. GALLETTI
E I SUOI PREDECESSORI

Salendo sulla cattedra bolognese che fu del Carducci e del Pascoli il Galletti ha voluto parlare brevemente dei due Poeti suoi predecessori, ha voluto esaminare il solco da essi lasciato nello spirito italico e nella coltura contemporanea. Ed ha parlato bene. Ho letto con attenzione il suo bel discorso fatto di ammirazione e di fede e non ho potuto non rallegrarmi delle nobili parole pronunziate dal giovine professore. Egli non vuole essere il successore di Giovanni Pascoli : « non si succede ai poeti »: egli vuole riprendere con animo reverente e tenace, con volontà risoluta, con fervido amore una tradizione d'insegnamento.

In verità anche il Pascoli, chiamato ad ascendere su la cattedra del Carducci non volle essere e non fu che se stesso: troppo diverso era il Poeta negatore di ogni storiografia letteraria dal Maestro che aveva avuto l'ideale di alzare la storia letteraria al grado di scienza naturale. Già il Carducci stesso avrebbe voluto come suo successore Severino Ferrari e forse forse ritenne il poeta romagnolo impreparato al magistero universitario.

Io penso che il maestro della terza Italia non insegnò nulla al poeta delle Myricae.

Mai forse vi è stato discepolo che meno di Giovanni Pascoli abbia seguite le orme di un maestro glorioso. Giosuè Carducci è inutile negarlo, esordì con la più pedestre imitazione dei modelli nostrani: invano si cerca nella produzione giovanile del poeta maremmano un accento di vera poesia. Vecchi motivi ripassano nelle forme metriche più classiche, vecchi concetti sono espressi nella forma più archeologica. Il modello prediletto del Carducci fu l'obeso poeta di Venosa: non dimentichiamo che perfino il Teuffel affermò risolutamente l'assenza di lirismo nel figlio del libertino romano, cui riconobbe solo una vena sottile di umorismo. Tale poeta fin dai primi anni attrasse l'attenzione del Carducci: da Orazio Egli conobbe la grecità riflessa nel verso enfatico e retorico. Le « Iuvenilia » e le « Levia gravia » carducciane sono l'opera del Carducci giovane che non esitava ad imprecare contro il tradimento romantico ed a rimproverare un amico poeta di scarsa imitazione dei venerabili modelli paesani. Sbalzato su di una cattedra universitaria prese quel famoso bagno freddo di filologia e si ravvolse nell'ancor più famoso lenzuolo funerario dell'erudizione. Ed i suoi versi furono professoralmente eruditi: pur nell'espressione del suo sincero dolore per le vigliaccherie dei moderati ricorse all'armamentario erudito, pur nella celebrazione del ribelle splendido di Aspromonte trovò modo di tirare in ballo l'uccisione d'Ipparco.

Sgomentevolmente limitato fu il suo orizzonte poetico; solo tardi la conversazione con gli spiriti magni dell'umanità gli aperse nuovi motivi e nuovi ritmi.

Giovanni Pascoli provò presto la stretta del dolore: adolescente s'avvezzò più a scrutar se stesso ed a conversare con le ombre dei suoi morti che a derivare faticosamente l'arte dalla letteratura. Provò il dolore, pianse e (cosa da far inorridire il Carducci giacobino) pregò, ebbe fede: nel collegio di Urbino spesso piegò i ginocchi nell'adorazione dell'Invisibile.

A Bologna non fu un esemplare di studente universitario: non seguì i corsi consigliati, non sostenne gli esami prescritti, non si laureò al termine dei quattro anni. Il suo maestro Carducci esortava i giovani agli studi severi, alla storia letteraria e civile monografica: quanto ai languori romantici e agli empiti di canto consigliava la cura idroterapica ricostituente degli studi filologici.

Il giovane romagnolo non fece nulla di tutto questo: non frequentò gli archivi in cerca di documenti inediti per una pregevole tesi di laurea, non si curò di scavizzolare qualche opera supremamente noiosa fortunatamente ignota da pubblicare con apparato critico e relativa introduzione. Certo Giosuè Carducci ch'era stato uno studente esemplare (ce lo dice il Nencioni) non dovè essere contento di questo giovane che dotato d'ingegno e di coltura disertava le aule severe dell'Archiginnasio per partecipare alla lotta sociale, non dovè approvare Giovanni Pascoli che assetato di giustizia non esitava a dare la sua adesione all'Internazionale. Giovanni Pascoli non esordì imitando i classici latini e greci che tanto amò: le sue prime poesie stormirono di cipressi e frullarono d'ale.

Il Poeta celebrava la natia Romagna, traeva l'ispirazione dalla sua sventura domestica, non si valeva del vieto frasario del classicismo formale. Osava intitolare un suo volume dagli umili tamerisci: dovè certo far torcere il niffolo al Maestro che in una sua strofe aveva anatemizzato il piangente salcio reo solo di essere l'amore di umili tempi!

La produzione giovenile del poeta delle Myricae nella sua soggettività, nella sua accorata malinconia non potè non suscitare lo sdegno di chi aveva condannata la lirica « secrezione della sensibilità del tale o del tale altro ». Giosuè Carducci per introdurre un po' di varietà formale nella lirica italiana aveva risuscitati i più antichi metri italici per l'espressione dei sentimenti moderni, aveva usata la lingua più archeologica: Giovanni Pascoli, conscio della necessità di nuove parole, traeva dai dialetti e dai vernacoli i nuovi mezzi espressivi: Al classicismo formale del poeta delle « Odi Barbare » si contrappone la poesia del Pascoli che canta l'eternamente umano (das ewig Menschliche). Nel mite poeta georgico il Pascoli amò il precursore del Cristo e sentì nel suo gran cuore la dolcezza e la bellezza del canto del poeta contadino: G. Carducci ammirò in Virgilio il poeta dell'archeologia e della storia, il «grande epico patriota» l'interprete al mondo dei destini dell'impero: Giovanni Pascoli che sentì così profondamente la divina bellezza delle epopee primitive dall'Iliade al Kalevala vide tutto il senso della mirabile epopea vergiliana in quel cinguettio mattutino di rondini o passeri che sveglia Evandro nella sua capanna, là dove avevano da sorgere i palazzi imperiali di Roma » (1).

Il Carducci non osò censurare apertamente il suo discepolo come non osò riprovare in pubblico il d'Annunzio, cui però nell'intimità di una lettera diretta a persona amica non esitò a tacciare di vuota sonorità verbale. Il Carducci, ripeto, non dovè approvare sinceramente l'ascesa del poeta *romantico* su la cattedra da cui Egli per oltre quarant'anni aveva predicato la mortificazione filologica della sensibilità individuale.

Quali edizioni critiche aveva curate l'autore dei Poemi Conviviali? Anzi il Pascoli in una lettera aveva ardito scemare l'importanza del lavoro filologico. Egli aveva sì, cercato di leggere sotto il *velame* del verso dantesco, aveva sì, tentato di penetrare nel tempio dell'Alighieri le cui chiavi, a detta del Carducci, erano state gettate nell'abisso del passato e mai più ritrovate. Ma a che ciò? Giovanni Pascoli che saliva sulla cattedra del Carducci pur essendo poeta latino di fama mondiale, intimamente classico come pochi, pur avendo composto i Poemi conviviali era sempre un Poeta. Giovanni Pascoli esaltava l'umiltà vergiliana, chiamava divino il romanzo del Manzoni, parlava della ragione come « di un tenue lume di lucciola » chiedeva la liberazione del « reo dolor che pensa », la sua poesia era la poesia del sogno e dell'estasi. faceva ripensare alla sensibilità del Novalis, del Poe, del Maeterlink, alla tenuità melodica dei *momenti musicali* di Francesco Schubert.

La poesia è morta da un pezzo, aveva sentenziato il Maestro bolognese. Esiste lirica moderna? si era domandato il Poeta che solo di rado aveva trovato la poesia in ciò che lo circondava e mai, forse, era stato così grande come quando, dimenticando Giano e l'autoctona virago, i nemici di fuori e i vigliacchi di dentro, aveva gustato il soave amarore del ricordo e del rimpianto e dinanzi al cimitero di Bolgheri si era accorto di essere un pover'uomo pur con tutte le sue virtù di scrittore e di studioso, aveva sentito l'infinita vanità del Tutto, aveva sentito così umilmente della sua umanità.

Giovanni Pascoli e Gabriele d'Annunzio celebrarono nelle loro alate orazioni il Maestro: non credo alle volgari insinuazioni che anni or sono, il Thovez volle fare sulla sincerità dell'ammirazione dei due Poeti per il Maestro defunto. Il Carducci fu più buono che grande per il Pascoli che invitato a commemorarlo si compiacque di umanarlo.

E tutti e due, il poeta dei Poemi conviviali in cui l'anestesia artistica dei professori liceali sciocchegiantì e pedanteggianti vide una visione alessandrina, e il Poeta della Laus vitae, inalzarono il loro inno all'Aedo della Terza Italia.

Giosuè Carducci che aveva sognato una lirica freddamente storicamente oggettiva, Giosuè Carducci che aveva creduto che l'Italia per molto tempo potesse fare a meno della Poesia, ebbe la sua più alta celebrazione dai due poeti fraterni di cui l'uno aveva sentita e fatta sentire la necessità della propria arte, l'altro aveva elevata la Poesia come « la realtà assoluta e l'essenza dell'Universo ».

ANTONIO M. CERVI

(1) Aen. VIII 455 e sgg.

PER UN ARTISTA

Giuseppe Rondini è veramente e pienamente sincero nell'arte sua, chè egli possiede con la natura quell'intimità affettuosa che vale a prestare alla descrizione d'un paesaggio, i colori propri dell'anima dell'artista e a farci vivere del sentimento che ha animata la sua tela come se rivivessimo il suo stato d'animo. Chè l'arte, la vera, la sola arte, è, nel significato suo proprio di signora e interprete delle anime, questo: l'umiltà pensierosa dell'artista dinanzi la natura, che si traduce in un'eco viva e potente della sua vita, e la cosciente e appassionata rispondenza ch'essa suscita nell'artista, è in altre parole, uno stato d'animo che rivive allargato e diffuso per entro una forma che lo rispecchia.

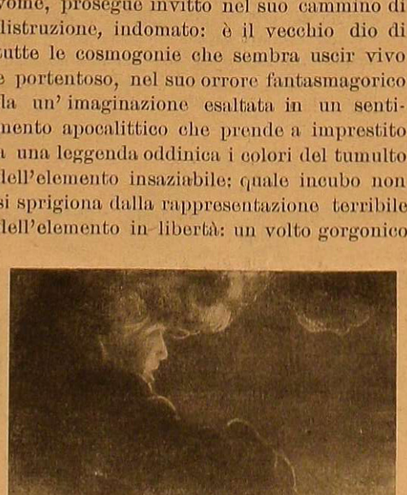
Tale, compiutamente, il Rondini: egli non sovrappone sè alla natura, ma l'interpreta con quella schietta e aperta sincerità, ch'è suo dono e di che egli compenetra interamente le sue manifestazioni. Non soltanto però in modo puramente e semplicemente riproduttivo, pur in quel che la parola esprime di imitazione ricreatrice, ma in modo personale, tutto originale e proprio, che consta di un'impressione attuata e vissuta nella creazione dell'opera d'arte.

Nel mondo di pura bellezza che l'arte rappresenta nella vita, egli sa cogliere il momento caratteristico, l'attimo culminante della significazione espressiva della bellezza: ciò che vede è per lui occasione alla riproduzione di ciò che sente, ciò che sente è il tema dominante e direi convibrante, della manifestazione d'arte ch'egli sa trarre dal complesso delle sensazioni estetiche.

Si direbbe che questo nobile e modesto artista, che opera in fervorosa solitudine nel culto ideale dell'arte, attinga dalla sua visione la forza per rendere e l'ispirazione per suggerire, un'imagine che gli sorge viva e possente dall'animo a rappresentar nella purezza e nella vitalità espressiva del simbolo, un'idea vigorosa e sintetica di ciò che ne ha colpito più potentemente la fantasia e ne ha esaltato con schietto e ingenuo palpito di commozione la comunicatività fervida e intera dell'arte. Eppure, il Rondini, è un mistico; mistico non in ciò che ha d'oltrepassato la parola, ma in ciò che il suo spirito si raccoglie e quasi si fa religioso nel muovere il volo alla meta dell'ideale. Poichè egli infatti si esalta e s'accresce con fervida disciplina di cenobita che non paventa sacrifici nel nome dell'arte, nella contemplazione, di ciò che più intimamente freme nel segreto dell'anima, sia la visione di un paesaggio o la rievocazione d'un suo stato d'animo, sia che le rovine dell'antica Roma parlino un muto e significativo linguaggio all'anima del poeta che ne impronta la suggestività profonda coi colori della sua tavolozza e con le risorse della propria anima. Parrebbe talvolta che un sottil soffio ruskiniano gli aleggi nella fantasia e ch'egli si predisponga a ritrarre con l'anima delle cose, i sentimenti del proprio cuore.

Guardate questo paesaggio romano, dalla maniera rapida, precisa, nervosa.

Il vespero scende: un'immobilità estatica prende le cose: i cipressi che Keats amava, in mezzo ai quali riposa il « cuor dei cuo- « ri mormorano alle dirute pietre gli echi di un ritmo di memorie: una malinconia acuta e divina grava d'ognintorno e tutto parla: parlano le chiome susurranti degli alberi secolari, lo sfondo della parete vestita di un manto di erbe, le ore della sera, la silenziosità tragica delle rovine evocate. Da



quale pagina di Ruskin egli ha tratta quella solennità immobile che parla a noi con la voce di un poema? La campagna romana che il grande inglese ha descritto è pur quella, che importa se in una parte sola? Essa sembra fatta di detriti di ossa umane appartenute a un popolo di morti e dalla grandiosità dei monti Albani vestiti d'azzurro viene al paesaggio una maestà perfetta e incomparabile che non ha l'eguale. E così nel *Fuoco* così nel *Cristo*: la stessa vivacità di sensazioni accoppiata a immediatezza di visione la stessa suggestività profonda; unità o delicatezza sempre varia, diversa, significativa.

Ecco il Fuoco: eroico, quasi biblico, l'elemento distruggitore si avanza e nell'ardente sua sete disaltera le sue vampe ignivome, prosegue invitto nel suo cammino di distruzione, indomato: è il vecchio dio di tutte le cosmogonie che sembra uscir vivo e portentoso, nel suo orrore fantasmagorico da un'imaginazione esaltata in un sentimento apocalittico che prende a imprestito a una leggenda oddinica i colori del tumulto dell'elemento insaziabile: quale incubo non si sprigiona dalla rappresentazione terribile dell'elemento in libertà: un volto gorgonico

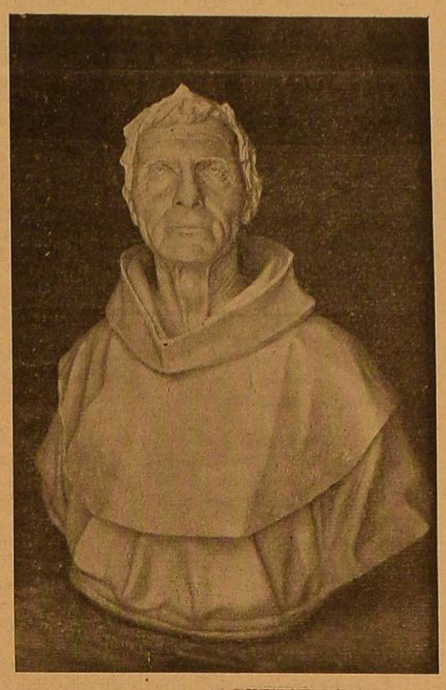
domina il paesaggio attraversato da lingue di fiamma viva, sembra che a quella donna fusa con l'elemento stia per spuntare una corona di serpi, a documento della sua terribilità paurosa. Un turbine di fiamma copre il cielo attraversato da nubi corusche e da lampi che guizzano sordi e non ancor si delineano, quasi obbedissero ai cenni dell'immane incubo che grava su tutto: un cavallo ricalcitra, e in una gloria di fiori purpurei sembra venir su il turbine in una graduazione angosciosa. E' il turbine, la fiamma che fischia che s'innalza che infuria come la distruzione: è la natura attonita come fosse presa da uno sgomento ineffabile e costretta da un'obbedienza necessaria e fatale.

L'Italia ufficiale ignora questo cenobita della pura bellezza, questo crociato dell'arte che non conosce riposi. Ma noi di *Vela Latina* gli mandiamo oggi un saluto e un augurio di giovani a un giovane: che egli come nella pittura, così nell'acquaforte e nel pastello se si deciderà a tentarlo chè ha innegabili qualità pastellistiche, continui ad arricchire per la nostra gioia di radiose visioni, la sua arte nuova e che al silenzio dei misoneisti preferisca il consentimento dei disinteressati amatori dell'arte.

Per me Giuseppe Rondini non è solo il premiato di parecchie esposizioni, ma è più; egli è l'artista elettissimo che veste di imagini perfette le sue visioni d'arte e che rinnova per sua parte, con le sue tele gli orizzonti della vecchia arte in Italia.

MARIO GIANTURCO

Per rievocare la figura di un Santo



Ancora un centenario, ma questa volta non decretato da Comitati in forme magne, con assemblee ed ordini del giorno. E' un'accolta, invece, di anime buone, di preclari gentiluomini, che, amichevolmente, senza cerimoniale di presidenze, ha voluto ricordare una delle più tenere, simpatiche figure del nostro mezzogiorno, un fraticello bigio, tutto carità, tutto amore per il prossimo, e che già riceve gli onori che spettano agli Eletti. Casoria, la industre, generosa cittadina che ha dato sempre prova della sua lealtà, Domenica prossima, 29, festeggia il centenario della nascita di Padre Ludovico, e si accinge a dar luce ad un'opera d'arte, dovuta ad uno fra i più celebrati maestri della nostra scultura: Filippo Cifariello.

L'insigne statuario ha dato al mezzo busto del frate, che poggia su di un basamento di granito, fregiato con un motivo liliale, la espressione di una dolcissima estasi, di una mistica contemplazione: e da vero il Cifariello è stato felice nella scelta dell'atteggiamento che mostra il carattere spiccato di colui che oltre le guerriglie della vita sapeva elevare il suo cuore alle pure, sempiterne regioni dell'ideale. È poi un accurato studio anatomico sia nell'insieme della vecchia testa che nei particolari, avendo il Cifariello voluto precisare, con accuratezza da virtuoso, le rigidezze dei tendini del collo, i solchi frontali, le rugature del mento e delle guancie, in parte smorzate dalla prominenza degli zigomi, mentre nell'attacco dei capelli ha lasciato una spianatura, quasi a dare un campo di luce, per la espressione dell'idea. È una bella, riuscita mezza figura che noi abbiamo avuto interesse di mostrare ai nostri amici, sia per rievocare l'immagine del celebrato, come una delle più nobili esistenze che abbiano dato alla beneficenza la mirabile operosità di tutta una vita di sacrificio e di lavoro, sia per esprimere ai signori, che hanno promossa con tanto zelo la iniziativa, il nostro compiacimento ed il nostro saluto.

R. L.

R. CARABBA, Editore - LANCIANO

PRESSO TUTTI I LIBRAI:

FERD. RUSSO

SANTA BRIGIDA nella Leggenda e nella Storia

Un volume di 316 pg. con 12 illustrazioni

Lire 4.

Fatti e Commenti

LA CRISI

Quando questo articolo verrà pubblicato forse la crisi ministeriale sarà, bene o male, piuttosto male, risolta; o Sonnino, o Salandra, o qualche altro più o meno illustre parlamentare sarà riuscito a comporre il nuovo ministero, il così detto timone dello Stato.

Ma la soluzione della crisi resterà soltanto apparente poichè, dietro al cadere di un ministero e al sorgerne di un nuovo, v'è nella politica interna italiana, o meglio nella nostra politica parlamentare una crisi maggiore e peggiore che non si risolve con la costituzione opportunistica di un ministero con uomini presi dai vari partiti per ottenere una maggioranza pericolosa e infida, ma con un periodo di lavoro dissolutorio dell'attuale stato di cose che la mente sagace e volpina di un uomo, senza alte idealità politiche, ma solo abile alchimista delle combinazioni parlamentari, ha creato con la sua opera di governo da oltre un decennio.

La situazione politica parlamentare italiana presenta invero un fenomeno singolare pieno di pericoli e di ambiguità a tutto danno del paese che è vissuto, per fortuna, estraneo al giolittismo e solo dovrà sopportare le disastrose conseguenze che renderanno incerta, senza continuità, senza scopi reali immediati, senza finalità ideali lontane, senza sincerità e onestà la politica italiana fino a quando, (e chi sa quando!) non verrà distrutta interamente o ridotta inefficace la poderosa e triste eredità giolittiana.

La politica, nella sua forma più pura, dovrebbe essere quella scienza, anzi quell'arte di governo intesa a migliorare le condizioni materiali e morali della nazione, a trattenerne gli slanci intempestivi e inopportuni, a spronarla verso fini e scopi utili al suo benessere, alla sua espansione e affermazione nel mondo, qualunque essa sia, artistica, economica, politica. Per conseguenza colui che deve reggere le sorti di una nazione dovrebbe riunire in sè due qualità ben distinte che si bilancino a vicenda e diano al suo programma e alla sua azione un perfetto e sano equilibrio: una visione ideale di grandezza e di superiorità del proprio paese sugli altri contemperata da una cognizione esatta e positiva delle condizioni di esso per poterne regolare la vita quotidiana e indirizzarne gli sforzi verso il conseguimento reale di questa grandezza e superiorità. L'uomo politico dovrebbe insomma riunire in sè due qualità quasi antitetiche: lo slancio e la prudenza.

Fra i pochissimi uomini politici italiani degli ultimi quarant'anni due solamente si staccano dalla mediocrità ed hanno segnato un solco più profondo nella vita nazionale: Francesco Crispi e Giovanni Giolitti.

Ma il primo, venuto dalla rivoluzione, ardente come la sua terra, esuberante di vitalità, ebbe solo lo slancio, l'esaltazione; trasse dalla storia ammaestramenti ideali, guardò al di là del presente nell'avvenire e fu estraneo al tempo suo; cadde non in conseguenza dei suoi errori ma per la viltà e gli errori altrui. Il secondo, calmo, sicuro, salito lentamente ma solidamente attraverso tutta la scala burocratica, raggiunto l'apice del potere, tessè intorno a lui, con prudenza, tutta una rete di intrighi e di interessi, non vide più in là del giorno in cui operò, aumentò impieghi e favori e, con la sua mente limpida e calcolatrice di tranquillo borghese, imbastardì tutta la vita politica italiana, distruggendo i germi che in essa erano di feconda attività.

Non che io disconosca alcuni meriti di Giovanni Giolitti: egli ha reso più solido e più ordinato l'organismo statale, ha creato leggi di indiscutibile beneficio per il paese, ha restaurato, almeno prima della guerra libica, le finanze italiane, aiutato in tutto questo però dal paese che dal 1900 in poi, superate le tristi crisi che lo afflissero negli ultimi anni del secolo XIX, si è messo per una via di alacre e febbrile lavoro.

Pertanto noi assisteremo nel prossimo avvenire a questo fatto che, mentre la memoria e la figura di Francesco Crispi saranno sempre più rivendicate in tutta la loro singolare grandezza, il ricordo di Giovanni Giolitti si affievolirà sempre più, dimostrando come il calcolo politico sia effimero e duri soltanto finchè dura il motivo che lo ha generato, quando non sia retto da qualche grande idealità, mentre questa vive, sorpassa i tempi e ingigantisce nella storia di un popolo a meno che esso non rinneghi le proprie tradizioni.

Nè gioverà a Giovanni Giolitti il ricordo dell'impresa libica che egli non volle ma subì.

Tutta la politica giolittiana in seno al parlamento fu volta a dissolvere, a confondere, a separare e combinare, secondo le opportunità, i vari gruppi e i vari partiti, a sostituire ad una lotta di principii e di programmi una sterile lotta fra ministero e opposizione, alle varie tendenze sostituirne due sole: giolittismo e antigiolittismo.

« O con me o contro di me ». Tutta la politica di Giovanni Giolitti si riassume in questa frase. E con gli amici fu sfacciatamente amico, implacabile con gli avversari.

Fu definito un dittatore, ma ciò è errato; il dittatore domina e supera le difficoltà, affronta il pericolo sicuro della sua potenza personale; Giolitti, quando non ha potuto girare al largo, nei momenti più difficili, si è ritirato; un dittatore non fugge, cade, piuttosto.

Oggi, dopo la nuova e speriamo ultima

sua rinuncia, l'ambiente parlamentare è in una confusione veramente straordinaria; prima che i partiti ritrovino sè stessi, prima che la vita parlamentare si orienti nuovamente sicura e tranquilla, prima che l'acqua si rischiari sorgeranno e cadranno parecchi ministeri, che segneranno con la loro vita effimera questo periodo di transizione che toglierà al programma politico d'Italia quella continuità che spesso le mancò in passato, causandole troppi disinganni e rendendo sopratutto incerta la sua politica estera e quindi il suo affermarsi nel mondo.

Mai in Italia e da nessun ministero fu esposto un programma preciso di azione politica, mai si seppe a quali scopi prossimi o lontani le forze vitali della nazione dovessero dirigersi, tutto fu incertezza, audacie improvvise, rinuncie vergognose, titubanze, rimpianti.

Giolitti stesso, che ebbe una lunga carriera presidenziale, non ebbe mai tenacia e costanza di seguire un ben determinato programma; ora fu troppo retrivo, ora troppo avanzato nelle sue riforme interne; di politica estera non si occupò se non quando il paese e le sopraggiunte e incitatrici cause internazionali glielo imposero. Ma tutto ciò dipende in parte anche dalla grande maggioranza degli italiani che considera la politica come un dilettantismo qualunque. Nessuna seria battaglia per interessi vitali del paese fu mai combattuta, le lotte elettorali in Italia si svolsero e si svolgono non intorno a grandi principii o a supremi bisogni nazionali, ma fra alleanze aperte o segrete, fra ambizioni personali e contrasti campanilistici.

La crisi dunque, anche con l'assunzione di un nuovo ministero, sarà sempre aperta: sarà crisi di coscienze e di anime che durerà finchè il triste retaggio Giolittiano non avrà compiuto il suo ciclo fatale.

Quello che manca però è un programma da sostituire agli espedienti aborracciati delle riforme giolittiane; quello che manca è un uomo da sostituire a Giovanni Giolitti e attorno a cui il paese si raccolga fidente e sicuro che egli lo dirigerà verso il meglio, interpretando le aspirazioni e le idealità che animano questa nostra stirpe potentemente desiderosa di una vita più ampia.

Un nuovo ministero nella crisi attuale non può essere che una parentesi più o meno lunga cui altre ne seguiranno, ma la crisi resterà tutt'ora aperta finchè non giunga un successore.

Avanti dunque! C'è un buon posto messo all'incanto!

FILIPPO GALLI

Conferenza Leonetti all' "Imperium"

Il 30 marzo il nostro redattore capo Raffaele Leonetti terrà all' *Imperium* una conferenza sul tema: *La Regina della Gironda*. Sarà un avvenimento mondano e d'arte, poichè il miglior pubblico accorrerà ad applaudire il simpatico conferenziere. Competentissimo negli studi storici e letterarii, e più specialmente in quelli sull'epopea della rivoluzione francese, il Leonetti, che ad una grande modestia accoppia una genialissima coltura, darà alle sue ascoltatrici ed ai suoi ascoltatori un' ora di vera letizia dello spirito.

Corriere Artistico

Gli artisti ammessi all'Esposizione di Venezia — Ecco l'elenco degli artisti ammessi dalla giuria, all' Esposizione internazionale d'Arte:

PITTURA — Agazzi Ermenegildo, Balestrieri Carlo, Baracchini Caputi Adriano, Beraldini Ettore, Biasi Giuseppe, Bicchi Silvio, Bonzaghi Aroldo, Bosia Agostino, Bresciani da Garoldo Archimede, Buonajuti Liso, Busetto Nino, Calati Augusto, Camaur Antonio, Camona Giuseppe, Capellaro Alfredo, Carozzi Bossi Adele, Carpi Aldo, Castagneto Vittorio, Castegnaro Felice, Cavaglieri Mario, Cavalli Giovanni, Chaplin Elisabeth, Cherubini Carlo, Chiostri Enrichetta, Corsi Carlo, Crepet Angelo Mario, Crespi Angelo, Croatta Bruno, Cucuel Edward, Danielson-Gambogi Elin, Della Volpe Tommaso, Durante Domenico Maria, Erler Ettore Fragiacomo Antonietta, Fioresi Garzia, Frisia Donato, Genovese Giulio, Grinzato Antonio, Guarnieri Carlo, Kaufmann Leon Kasimir, Latimes Ralph R., Lebrecht Isc, Leoni Giuseppe, Manzone Giuseppe, Marana Eugenio, Martelli Ugo, Marussig Pietro, Marzola Renato, Mascarini Giuseppe, Maurer Alfred, Mazzacchi Guido, Moggioli Umberto, Mossa de Murtas Mario, Nodari-Pesenti Vindizia, Passigli Carlo, Pasini Lazzaro, Pellis Janos Napoleon, Pesenti Domenico, Pöll Alfred, Pomi Alessandro, Reviglione Mario, Sartori Giuseppe Scalpelli, Adolfo, Schereschewsky, Scopinich Luigi A., Sormani G. Luciano, Torchi Angiolo, Trentini Guido, Viani Lorenzo, Viviani Raoul, Zancelli Giuseppe.

SCULTURA — Barzagli Prassitele, Bossi Aurelio, Cadorin Ettore, Ciampi Alimendo; D'Amore Benedetto, D'Antino Nicola, De Martino Giovanni, Dukovich Stefano, Fioravanti Umberto, Fumagalli Celestino, Cemignani Valmore, Kienerk Giorgio, Licudis Oreste, Lippi Andrea, Mariani Antonio, Marchini Vitaliano, Matte Rebeca, Nogari Irmo, Panzeri Luigi, Passaglia Giulio, Pogliani Maria Antonietta, Portanova Giambattista, Regosa Achille, Rigetti Guido, Selva Attilio, Trofanari Sirio.

BIANCO E NERO — Casanova Carlo, Cecchcrelli Bona, Chipelli Francesco, Croatto Bruno, De Francisco Pietro, Delneri Edoardo, Edlabacher Theodor, Greppi Giovanni, Guerrini Giovanni, Kasimir Luigi, Kerschbaun Anton, Kieseritzky Gerhard, Lery Moses, Marucelli Alfredo, Principe Umberto, Roth Ernest David, Strauss Carlo, Ugenia Giuseppe.

Ecco la statistica dell'accettazione:

Si presentarono al giudice 621 artisti, con 1127 opere: furono ammessi 114 artisti con 141 opere.

La percentuale delle opere ammesse è dunque del 13 per cento circa.

Esposizioni — Milano. Con l'intervento del Prefetto, del R. Commissario e del presidente della Società per le B. A. comm. Giorgio Mylius, è stata, nello scorso mese, inaugurata la prima mostra d'Architettura indetta dall' Associazione degli Architetti Lombardi.

La Reale Accademia di Brera aprirà nell'autunno prossimo la consueta Esposizione artistica.

L'Esposizione avrà sede nel Palazzo della Società per le Belle Arti in Via Principe Umberto. Si inaugurerà l'8 settembre e si chiuderà il 15 novembre 1914.

Gli artisti dovranno inviare alla R. Accademia di Belle Arti in Milano — Palazzo Brera — non più tardi del 21 luglio 1914 — la scheda di notifica delle opere che intendono esporre.

Procederà all' ammissione delle opere una Commissione composta di nove membri, quattro eletti dal Consiglio Accademico, cinque dagli artisti che abbiano presentato opere e provato di aver preso parte almeno ad una esposizione nazionale

Tutte le comunicazioni dovranno essere dirette al Segretario dell'Accademia, Palazzo Brera, Milano.

Venezia — Augusto Rodin, a cui la presidenza dell'esposizione si era rivolta, dopo la rinunzia del Rousseau, pregandolo di far parte della Giuria, ha risposto ringraziando e dicendo di non poter accettare l'onorifico incarico, causa una malattia che lo trattiene in un luogo di cura.

In base all'art. 17 del regolamento per l'elezione della Giuria non saranno fatti altri inviti. La giuria resta così definitivamente composta dai pittori: Beppe Ciardi, Carlo Cressini, Lucien Simon; e dallo scultore Angiolo Zanelli.

Concorsi — Milano — Concorso al premio biennale di Fondazione Picozzi. Per uno studio di archeologia (memorie pubblicate nel 1914-1915 oppure manoscritte) o illustrazioni grafiche, ossia rilievi e progetti di restauro o di ricostruzione di monumenti antichi, accompagnati da una memoria.

Il premio sarà equivalente al reddito netto accumulato dal capitale di L. 3000. Per schiarimenti rivolgersi al comune. Scadenza 31 dicembre 1915.

Firenze — Per il concorso al premio Ussi sono giunte in Firenze più che un centinaio d'opere. Al detto concorso saranno ammessi anche gli artisti italiani delle provincie irredente.

Venezia — La Compagnia Italiana dei Grandi Alberghi indice un concorso internazionale tra ingegneri ed architetti per la costruzione di 40 ville eleganti in un apprezzamento di circa 70 mila m.q. al Lido. Il termine utile per concorrere scade il 30 giugno del corrente anno. — Per schiarimenti rivolgersi alla Compagnia Italiana dei Grandi Alberghi (Sezione Concorso) Venezia.

Salsomaggiore (Parma) — Concorso pel progetto tecnico architettonico per la costruzione della nuova Chiesa Parrocchiale di Salsomaggiore. Due premi L. 6000 e L. 3000 a favore degli autori dei due progetti classificati primo e secondo in ordine di merito. Per informazioni rivolgersi al Presidente dell'Opera Parrocchiale in Salsomaggiore. Scad. 30 maggio.

Sofia (Bulgaria) I due concorsi per la costruzione del palazzo reale e di quello di giustizia di Sofia sono stati ancora prorogati al primo aprile 1914.

Necrologio — E' morto a Milano l'architetto barone Fausto Bagatti-Valsecchi.

NOTIZIARIO

Federico Mistral

Al momento di porre in macchina giunge la notizia della morte di Federico Mistral il grande poeta della Provenza, l'autore insuperato di *Mirella*, il restauratore di quella letteratura popolare dalle tradizioni superbe, madre del dolce linguaggio, vibrante delle più sincere sensazioni d'arte. Il lutto di Provenza e di tutta la Francia, è lutto nostro come di tutta Europa, come di tutti i cuori che palpitarono pel Poeta, innanzi alle creature della sua anima, immortali creature di bellezza.

✣ La colonna del Concilio ecumenico.

E' stata abbattuta la settimana scorsa nel Cortile della Pigna in Vaticano, — come rileviamo dal *Giornale d'Italia* — la Colonna commemorativa del concilio ecumenico, perchè corrosa dall'acqua. Essa era stata fatta erigere con grande solennità da Leone XIII nel 1886. Il papa, che aveva avuto la missione di arbitro per la questione delle isole Caroline, fra la Germania e la Spagna, aveva assunto un atteggiamento battagliero di fronte all' Italia e non trascurava occasione per dimostrare al mondo l'incompatibilità della sua missione con lo stato della cosa pubblica in Italia. Uno dei mezzi, escogitati fu quello di innalzare una colonna, che da sedici anni giaceva in terra e che attendeva di essere collocata sul Gianicolo, sormontata dalla statua di S. Pietro, in ricordo del Concilio vaticano. Come tutti sanno, il Concilio era stato sospeso nel 1870 per la guerra franco-prussiana, che aveva costretto un gran numero di vescovi a partire da Roma, e per la susseguente occupazione di Roma. Il monumento commemorativo non fu potuto più erigere sul piazzale di San Pietro in Montorio è Pio IX ne aveva rimandata l'inaugurazione a tempi migliori.

Nell'anno 1886 Leone XIII volle fare una affermazione politica e ordinò che la colonna sorgesse nell' interno del recinto vaticano e precisamente nell' ampio cortile della Pigna. Diede incarico allo scultore Alberto Galli, attuale direttore dei Musei, di eseguire un ricco basamento ed a un valente epigrafista di compilare una iscrizione, che ricordasse alle generazioni future l'avvenimento del Concilio che aveva proclamato l' infallibilità del Papa, e sopra tutto la nequizia del tempo, che non aveva permesso l' erezione della colonna del Vaticano.

✣ Lutto alla Sorbona e a Milano.

Il 19 marzo morì a Parigi il filosofo Carlo Waddington che era nato a Milano nel 1819. Aveva tenuto una cattedra alla Sorbona ed era membro dell'Accademia delle scienze morali e politiche. Lascia largo rimpianto.

✣ La Giuria all'Esposizione di Venezia. — A Venezia il 18 marzo si riunì la Giuria d'accettazione delle opere per l'XI Esposizione. L'on. Fradeletto portò i saluti ed i ringraziamenti del sindaco, e consegnò ad ogni commissario la lettera contenente copia del mandato, il quale si riassume nel fondamentale articolo 2 del regolamento: L' Esposizione vuole essere un'eletta raccolta di opere originali: essa accetta ogni ispirazione ed ogni tecnica, ma si propone di respingere tutte le me della volgarità».

✣ Una conferenza dell'on. Raimondo. — A Roma, il 18 marzo, all' Associazione della Stampa, l'on. Raimondo tenne una conferenza sul tema: *Una elezione a Roma*. L' oratore dopo un accenno all'attuale sistema elettorale, passò a trattare dell'elezione nell'anno 79 a. C., in cui si trovarono di fronte a contendersi il Consolato Marco Tullio Cicerone, Catilina e Caio Antonio.

L'on. Raimondo fece una brillante illustrazione del mondo romano e ricordò varie figure storiche: da quella di Quinto Cicerone, fratello di Marco, a quella di Ortensio, maestro di Cicerone. Il Raimondo, vivamente applaudito, fu ammiratissimo.

✣ Per il Belgio letterario.

Il prof. Wilmotte svolse, la sera del 19 marzo al Circolo Filologico di Milano, l' annunciata conferenza sul risveglio letterario nel Belgio e su Emilio Verhaeren. Dopo alcune considerazioni storiche sul carattere della cultura francese nello sviluppo letterario e filosofico dei paesi fiamminghi, l'oratore indagò sottilmente i caratteri fondamentali di questa letteratura — che ha dato al mondo Maeterlinck, Huysmans e Verhaeren — e li riscontrò in due tendenze intimamente connesse colle caratteristiche etniche e psicologiche del popolo: religiosità austera e tormentosa, larga e cosciente sensualità.

Dal cozzo di queste due tendenze nasce un'estetica, che in Emile Verhaeren trova la sua espressione tipica. Sensuale in gioventù, il poeta delle *Flamandes* si rinchiude presto in una religiosità pessimistica ed ascetica (*Les Moines*): poi, scossi nell'animo suo i fondamenti della fede, trova espressione in una specie di misticismo sociale, e descrive con evidenza quasi feroce le lotte di classe, per acquetarsi infine in una placida filosofia oggettiva. Ma in questi successivi momenti si mantengono i caratteri precipui della sua estetica: la facoltà di esprimere plasticamente concezioni astratte e di elevare a valore universale le rappresentazioni più umili. Alcuni brani delle poesie del Verhaeren, letti con molta efficacia dall' oratore, illustrano questi diversi aspetti, che in grado minore si riscontrano in tutti i poeti fiamminghi contemporanei. La fine e dotta conferenza venne vivamente applaudita. Così il *Corriere della Sera*.

✣ Un quadro di Leonardo.

Un commerciante di Angoulême, tal Baudry, — come leggiamo nei giornali, — è possessore d'un quadro di Leonardo da Vinci, di una incomparabile bellezza. Il dipinto è su tela, e rappresenta una donna seduta, che somiglia alla « Gioconda ». Essa regge sulle ginocchia un bimbo rassomigliante ai ritratti di Francesco I. Nelle pieghe d' una cortina, a sinistra del quadro, si vede una *V*, che sarebbe la sig.la colla quale Leonardo, come taluno asserisce, soleva firmare i suoi quadri.

✣ Una biblioteca famosa.

Notizie di New York annunciano: — « La famosa biblioteca del Duca di Devonshire, che comprende le edizioni più rare di Shakespeare e di Bacone, è stata acquistata da un milionario americano per la somma di sette milioni e mezzo di franchi ». Tal notizia, che merita conferma, ha suscitato grande interesse, poichè la libreria del duca di Devonshire era considerata una rarità. Nel palazzo di Chatsworth, una delle residenze estive del Duca, la biblioteca occupava tutta un' ala del vecchio edificio e gli studiosi da ogni parte del mondo vi accorrevano.

✣ Al Senatore Dalla Vedova.

Il giorno 19 marzo, nella sala del Rettore dell'Università di Roma, il Comitato dei geografi d'Italia ha presentato al senatore Dalla Vedova, in bella edizione, la raccolta dei suoi « scritti geografici » (1863-1913), coordinati e ripubblicati in occasione dell' ottantesimo genetliaco dell'autore (29 gennaio 1914).

Erano presenti, oltre il rettore, i professori Pigorini, Guidi, Festa, Loewy, Ricchieri, Millosevich, Rosi, Palazzo, Cantarelli, Giri, Borgese, Ragnisco, Varisco, Cora, De Magistris, il segretario generale della Reale Società Geografica Italiana, comandante Rondagli, una rappresentanza di studenti e di studentesse. Erano pervenute adesioni da ogni parte d'Italia.

✣ Il figlio di Ibsen drammaturgo.

Sigurd Ibsen, il figlio unico di Enrico Ibsen, come rileviamo dai giornali di Norvegia e da una corrispondenza di Cabasino-Renda da Berlino al *Giornale d'Italia*, ha scritto un dramma di carattere politico, *Roberto Frank*. E', dice il Cabasino Renda, un grandioso dramma in tre atti che sarà rappresentato nel settembre prossimo al Teatro Nazionale di Cristiania e del quale intanto ha intrapreso la stampa l'editore che pubblicò tutte le opere di Enrico Ibsen. La notizia, che giunge da Cristiania, desta, naturalmente, una curiosità vivissima. Il figliuolo dell'autore di *Spettri* ha ereditato oltre al nome qualche sprazzo del genio paterno? Il teatro avrà un Ibsen numero due, o si ripeterà per la scena di prosa quanto è avvenuto in quella di musica con Sigfrid Wagner?

✣ Cavoli ed aranci ai futuristi.

Al Politeama Novelli, di Prato, la sera del 20 marzo una *rappresentazione* di futuristi ebbe esito incredibilmente disastroso. Fu impossibile udire una sola parola dei futuristi per i fischi, gli urli, la pioggia continua di patate, cavoli, arancie, lampadine elettriche.

✣ « Amore medico » di Wolff-Ferrari, a Berlino.

Un telegramma in data 20 marzo, da Berlino al *Corr. della Sera*, comunica che la nuova opera comica di Wolff Ferrari, *Amore medico*, riduzione del Golisciani dalla nota comedia di Molière, ebbe ottimo successo.

✣ Pel prof. Mercalli.

Anche noi ci associamo al cordoglio della Stampa e della Scienza, per la tragica morte dello insigne vulcanologo prof. Mercalli, scienziato autentico, di rara dottrina, che aveva dedicata tutta la vita ai suoi studi prediletti. Era uomo di vita semplice, di specchiata probità, di una modestia senza pari, di una angelica bontà d'animo.

✣ E' morta in Napoli la signora Amalia Celentano vedova Ricciardi; e lascia largo rimpianto per le sue doti squisite. Era l'unica cugina di quell'insigne pittore napoletano che fu Bernardo Celentano, rapito troppo presto all'arte, ma che già, da giovanissimo, si era affermato con tele memorabili come *Il Tasso* e *Benvenuto Cellini*. Ai figliuoli della estinta, Oscar e Gustavo Ricciardi, al nipote Francesco Geraci, alla famiglia tutta, inviamo un mesto saluto con la espressione del più vivo cordoglio.

✣ « Il Dionysos » — Nella prima quindicina di aprile riprenderà le sue pubblicazioni il *Dionysos*, il grande giornale letterario che aveva raccolto intorno a sè una delle più colte redazioni e alcuni scrittori di una robusta e profonda audacia d'innovazione. Il Dionysos serberà quasi immutata la sua antica compagine, ma uscirà nello stesso formato del *Marzocco* con elegantissime illustrazioni dei più originali pittori della giovine scuola napoletana. Il giornale, che ha un nome espressivo di tutte le più alte potenze orgiache della Grecia e che vuole introdurre in Italia un pari sentimento contro il freddo Socratismo dei critici crociani, non può non ritrovare intatti gli stessi entusiasmi, che suscitò l'anno passato negli ambienti letterari ed artistici. Il *dionisismo* nel più puro senso della parola è la celebrazioec impetuosa delle forze naturali nella loro più acuta, ingenua e immediata percezione umana. Mentre l'*Agamennone* ritorna sulle scene dell' ellenica Siracusa questo giornale, che riappare in altra città di origine greca, celebra nel pensiero e nell'arte le stesse potenze ideali e simboliche che il coro canta nella tragedia di Eschilo. Per questo significato, alla potenza del dio orgiastico, che ritorna in Italia sulla scena e si spande nel giornalismo, la *Vela Latina* manda il suo augurio più fraterno.

✣ A Verona, in occasione dell'Esposizione Nazionale di Arte, la Società di B. A. ha indetto un concorso riservato ai soli artisti veronesi per un cartellone artistico.

✣ All' « Imperium »

Il VII concerto, che Venerdì scorso fu eseguito alla sala Maddaloni, auspice il giovanile ma fiorentissimo « Imperium » segnò una bella data fra i successi della stagione. Parecchie energie di artisti valorosi si cimentarono ed ebbero coronata la loro prova dal più schietto entusiasmo di un pubblico imponente: Vincenzo Davico, Lorenzo Filiasi, Fernando Liuzzi, Alfredo Morelli, Gennaro Napoli, i dolci, appassionati musicisti. Mario Aveta, Roberto Buonocore, Francesco Francesconi, Giuseppe Danza, Francesco Pizzo, Tina Guaglianone Ippolito furono interpetri eccellenti. Il Davico, nel *trio in fa minore*, dimostrò la perfetta tecnica musicale e la melodiosa ispirazione, Lorenzo Filiasi, aristocratico compositore fu ancora una volta acclamatissimo per « *Incantamento* » e per l' *arioso* del *Fior di Neve*, opera destinata a grande successo. Il Liuzzi, sapiente musicista, fu applauditissimo e la sig.na Guaglianone seppe mirabilmente colorire la *Canzone d'Orient*, il *Dopo la pioggia*. Gennaro Napoli nelle maliuconiche, avvincenti, *Sgomento*, *Novembre* conquise l'uditorio, che al brillante *Rondò* proruppe in applausi, in acclamazioni, dinotanti al simpatico artista di quale fascino siano intessutte le sue composizioni.

« Vela » sincera sempre, dà il meritato elogio al simpatico « Imperium », che nulla tralascia per accattivarsi l'affettuosa assiduità di coloro che sanno valutare le geniali manifestazioni di arte, promosse con tanta signorilità.

✣ Il Redel l'Aiens è il titolo della nuova opera di Sigfrido Wagner. Probabilmente sarà data per la prima volta in un teatro tedesco, ma non se ne conosce ancora l'epoca.

✣ Dal Tirso apprendiamo che Giacinta Pezzana, la gloriosa tragica nostra dopo un lungo periodo passato in America, ove era direttrice d' un conservatorio drammatico è tornata in Italia, a Torino. Vuole forse rimettere compagnia? La battagliera artista non ha requie. Come che sia a Giacinta l'ezzana giunga affettuoso il saluto di « Vela ».

✣ A Montecarlo ebbe buon successo l'opera in 4 atti del m° Messager, *Beatrice*.

✣ Un premio a *Vamba*.

Il 1° premio di L. 4000 per un libro di lettura per le Scuole italiane all'estero, è toccato a Luigi Bertelli, Vamba.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica in VELA LATINA.

Gerente Responsabile: Adolfo Musto

Tipografia BATELLI & C. - S. Sebastiano, 3

Anno IV.
ISTITUTO CONVITTO MUSICALE
G. VERDI
NAPOLI :: Via Roma, 28 - Palazzo Angri :: NAPOLI
25 INSEGNANTI TITOLARI
(Professori del R. Conservatorio e del R. S. Carlo)
Presidente: Comm. NICOLA D'ARIENZO
Direttore: DOMENICO Nob. NARDELLI
Ogni branca musicale - Preparazione diploma governativo
Corsi speciali per dilettanti - Studio Camerale.
CONVITTO
AMMISSIONE ANCHE PER ALUNNI DEL R. CONSERVATORIO
AMBIENTE SIGNORILE

Società Anonima GIOVANNI GILARDINI Sede Centrale TORINO
NAPOLI
Via Roma, 319
CALZATURE
di PROPRIA PRODUZIONE ed ESTERE
colle migliori novità
per UOMO, per SIGNORA e per RAGAZZI
Via Roma, 335-6-7
OMBRELLI :: VENTAGLI
Ultime Novità della Stagione
BOAS e COLLI PIUMA - PELLICCERIE - CUSTODIA e MODIFICHE
MARROCCHINERIA - Borsette per Signora - Bastoni